

GIACOMO LEOPARDI: "OPERETTE MORALI"

Penso, tanto per cominciare, che Leopardi stesso sorriderrebbe compiaciuto per il ruolo primario di "filosofo", prima ancora che di "poeta", che Ludovico Fulci gli rivendica nella sua così profonda *Introduzione* a questa edizione delle OPERETTE MORALI.

Ecco quanto il "poeta", chiamiamolo pure così, ebbe a scrivere in uno dei pensieri dello ZIBALDONE già nel 1819, quando l'aggravarsi della malattia agli occhi gli rese impossibile la lettura e quindi la capacità di ritrovare almeno nello studio una distrazione, un sollievo dalla tristezza che gli derivava dalla consapevolezza del suo stato fisico, della sua solitudine morale, del suo isolamento nel natio "borgo selvaggio": «*Cominciai – scrive il poeta – a sentire la mia infelicità in modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose... A DIVENIR FILOSOFO DI PROFESSIONE, a sentire l'infelicità certa del mondo*».

Eppure, appena due anni prima, nel 1817, il poeta non ancora ventenne aveva nutrito ben altri pensieri, ben altre speranze; in una lettera al Giordani aveva espresso il desiderio di uscire da Recanati per vivere una vita più socievole e meno isolata, una vita che gli consentisse di raggiungere onore, gloria e amore; e in questa stessa lettera del 1817 ha anche occasione di affermare che la sua patria è l'Italia, per la quale arde d'amore; sia consentito di annotare anche questo aspetto del Leopardi nel contesto delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Celebrazioni troppo spesso così retorizzate in una percezione abbastanza "strabica" del concetto di "unità", tra spinte separatiste e pretese campanilistiche che rendono evidente l'attuale "miopia" politica ... nelle faccende che riguardano l'Italia così come essa dovrebbe essere sentita da tutti gli italiani senza eccezione. Mi si consenta di ricordare in proposito alcuni dei versi iniziali della sua *Canzone all'Italia*, del 1818:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo...
Oimè quante ferite,
che lividor, che sangue! Oh qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: dite, dite:
chi la ridusse a tale?...

Il suo pensiero in proposito, mi permetto ancora di aggiungere, non poteva ancora penetrare negli attuali meandri oscuri di Monte Citorio o di Palazzo Madama. Forse i suoi versi sarebbero stati espressi in maniera anche più dolorosa se il suo rammarico fosse stato motivato non dalla presenza di “stranieri” sul suolo patrio, ma dall’insipiente e miope egoismo dei rissosi protagonisti di questa generazione di politici; che si comportano in modo tale da non sembrare assolutamente “fratelli d’Italia”, come avrebbe cantato Mameli.

Ma la visione “filosofica” dei mali del mondo non è limitata, in Leopardi, alla sola Italia. L’intera umanità si trova, secondo lui, nella sofferenza. Basterebbe leggere, per rendercene conto, la prima delle OPERETTE MORALI, la STORIA DEL GENERE UMANO, così opportunamente annotata da Ludovico Fulci per agevolarne la lettura soprattutto per i giovani studenti, ai quali è specificamente destinato questo volume dell’Armando Editore. Questa “Storia del genere umano”, caratterizzata più dalla “morte” che dalla “vita”, viene ripercorsa da Leopardi non attraverso il racconto biblico, ma attraverso il recupero di reminiscenze mitologiche. E questo costituisce senz’altro il pregio di un discorso rivolto a tutta l’umanità, e non solo ad una porzione di essa, in possesso di una fede in una “verità” religiosa. Una tale verità religiosa non coincide con quella VERITÀ che, secondo Leopardi, è il solo dei “fantasmi” (gli altri sono la Giustizia, la Virtù, la Gloria, l’Amore, “fantasmi” poi rievocati dal poeta anche nelle “Ricordanze”) che Giove permette si aggiri tra gli uomini.

E cosa rivela questa “Verità” all’uomo? Gli rivela quella sua condizione esistenziale che poi, nel 1831, il poeta descrive come una vera e propria “parabola” dell’essere umano nei versi lirici di “Canto notturno di un pastore errante dell’Asia”:

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
per sassi acuti ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l’ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anèla,
varca torrenti e stagni,
cade, risorge, e più e più s’affretta,
senza posa o ristoro,
lacero, sanguinoso; infin ch’arriva
colà dove la via

e dove il tanto affaticar fu vòlto:
abisso orrido, immenso,
ov'ei precipitando, il tutto obblia....

Da questa prospettiva di sofferenza non si salva alcuna creatura umana, e in nessuna parte del mondo. È questo il significato soprattutto di quell'Operetta morale che Leopardi ci ha donato sotto il titolo *Dialogo della natura e di un islandese*. Ci tengo a dire che di questo autentico capolavoro della letteratura latina non ho mai tralasciato, nel corso dei miei quarant'anni d'insegnamento nei Licei di Stato, di riproporre un'appassionata lettura, e sempre assegnando le parti del drammatico dialogo ad un alunno interprete dell'Islandese, e ad un'alunna interprete della Natura. E ho sempre constatato quanto tutti gli alunni s'immedesimassero nella tragica vicenda narrata dal povero Islandese, che inizia il suo racconto con una commovente premessa sul modo di aver impostato la sua esistenza: «*Tu dei sapere – dice alla Natura – che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della VANITÀ DELLA VITA, e della STOLTEZZA DEGLI UOMINI, i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non diletano, e di beni che non giovano, sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nociono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano*». E poi, il povero Islandese, ritenendo che i mali da lui sofferti fossero una prerogativa dell'inhospitale sua terra natia, decide di mettersi alla ricerca di qualche terra più ospitale, forse destinata dalla stessa Natura alla specie umana. «*Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi, sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove*». E accenna poi ai cataclismi provocati da alluvioni, terremoti, eruzioni di vulcani, infestazioni d'insetti, pericoli costituiti da bestie selvatiche, serpenti, ecc. Prenderebbe tempo eccessivo, qui, riferire tutte le considerazioni con le quali l'Islandese si permette di "rinfacciare" alla Natura il suo assurdo comportamento nei confronti dell'uomo. La tragica fine dell'Islandese, divorato da due leoni o, secondo altra versione, rimasto seppellito sotto un "superbissimo mausoleo di sabbia", è del tutto coerente con questa "filosofia della sofferenza". Una sofferenza che è provocata, su questo Leopardi non ha alcun dubbio, proprio dalla Natura, colei «*che veramente è rea, che de'mortali / madre è di parto e di voler matrigna*», come dirà poi ne *La ginestra*.

Tutta qui la "filosofia" del Leopardi? Se così fosse, sarebbe più che giustificata l'accusa di "pessimismo", così spesso ripetuta senza approfondimenti critici, rivolta al poeta: sia nella

specificazione di “pessimismo cosmico”, sia in quella di “pessimismo storico”. Ma forse quest'accusa di pessimismo va “rivista”, e questa mi sembra anche la posizione di Ludovico Fulci. LA VISIONE CHE IL POETA-FILOSOFO HA DELLA VITA UMANA È SOSTANZIALMENTE UNA SEMPLICE “CONSTATAZIONE” VERITIERA DELLA SUA CONDIZIONE. E questa visione viene propiziata proprio da quella Verità che, per volere di Giove, rimane come unico retaggio lasciato agli uomini. E proprio per questo il poeta-filosofo può rimproverare ne *la Ginestra*, al “secol superbo e sciocco” che si vantava delle *magnifiche sorti e progressive*, di essere lontano dal vero. «*Così ti spiacque il vero / dell'aspra sorte e del depresso loco / che natura ci dié.*»

Del resto, se è vero che si è pessimisti se si vede il bicchiere “mezzo vuoto” e si è ottimisti se si vede il bicchiere “mezzo pieno”, non mancano in Leopardi squarci di vera filosofia-poesia nei quali il bicchiere viene visto “mezzo pieno”, ciò che lo conduce a gioire intellettualmente, pur nella constatazione dell'impossibilità di colmare il desiderio d'immenso che egli nutre nella sua fantasia e nel suo cuore. Questo il senso dei versi più famosi de *L'Infinito*: «*Così tra questa / immensità s'annega il pensier mio; / e il naufragar M'È DOLCE in questo mare*», dove quel *m'è dolce* è senz'altro il “bicchiere mezzo pieno” di Leopardi. Così come, ne *La quiete dopo la tempesta*, del 1829, il poeta sottolinea come, passata la tempesta, «*si rallegra ogni core, / sì dolce, sì gradita / quand'è, com'or, la vita?*» Anche se subito dopo egli non esita a rivolgersi di nuovo alla Natura in termini di rimprovero: «*O natura cortese, / son questi i doni tuoi, / questi i dilette sono / che tu porgi ai mortali. Uscir di pena (è diletto fra noi*». Ed ancor più persuasivo è il “bicchiere mezzo pieno” che il poeta vede nell'altro “idillio del borgo”, *Il sabato del villaggio*, dove viene rilevato almeno un momento “felice” nella vita dell'uomo, quello della fanciullezza: «*Garzoncello scherzoso, / cotesta età fiorita / è come un giorno d'allegrezza pieno, / giorno chiaro, sereno, / che precorre alla festa di tua vita. / Godi fanciullo mio; stato soave, / stagion lieta è cotesta*». Un “*godi fanciullo mio*” che sembra ripetere l'invito di sano epicureismo del *carpe diem* oraziano: la saggezza e la capacità di “cogliere l'attimo” che fugge; non diversamente dal *Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia; / Chi vuol esser lieto sia; / di doman non v'è certezza*» di Lorenzo il Magnifico. Anche questa è “filosofia”.

Ma “filosofia” anche più benefica per il destino umano è quella che Leopardi ci propone in una serie di “moniti” tesi a migliorare il rapporto reciproco tra gli uomini. Gli uomini, ci dice in quel suo vero e proprio testamento spirituale che è *La ginestra*, debbono saper vedere nella *Natura* l'unica vera “inimica” del genere umano; debbono quindi cessare di provocarsi reciprocamente danni e sofferenze, ed anzi tendere ad una risoltrice SOLIDARIETÀ reciproca, che sappia aprire orizzonti sereni alla vita di tutti. «*Nobil natura* [qui nel senso di *indole* umana] *è quella / che a sollevare s'ardisce / gli occhi mortali incontra / al comun fato, e che con franca*

lingua, / nulla al ver detraendo, / confessa il mal che ci fu dato in sorte, / e il basso stato e frale; / quella che grande e forte / mostra sé nel soffrir, né gli odi e l'ire / fraterne, ancor più gravi / d'ogni altro danno, accresce / alle miserie sue...». La vera e salutare prospettiva è quella dell'umana compagnia, dove tutti gli uomini siano «fra sé confederati..., con vero amor, porgendo / valida e pronta ed aspettando aita / negli alterni perigli e nelle angosce / della guerra comune». E il poeta paragona gli uomini che si combattono reciprocamente ai cittadini di una città assediata, che invece di difendersi dal vero nemico esterno, si dilanano a vicenda entro le mura della propria città.

Purtroppo, anche oggi si arriva ad avere un barlume di solidarietà, e forse addirittura di facciata e retorizzata da scontati programmi televisivi, solo quando i mass-media c'informano del terremoto d'Abruzzo o di quello del Giappone, degli tsunami e di altre catastrofi che continuano a rendere precaria l'esistenza umana sul globo terrestre.

Per un modo diverso di vedere e di affrontare i "mali" del mondo appare quindi estremamente utile una "rilettura" mirata delle *Operette morali*, così come auspica Ludovico Fulci sul finire della sua introduzione. «La prima cosa da dire – scrive -, evitando di girare intorno al discorso fondamentale e per essere espliciti come è giusto che si sia con i lettori giovani, è che la lettura frammentaria "antologica" delle *Operette morali* di Leopardi che, per uso inveterato si fa nelle nostre scuole, scoraggia i giovani a trovare un filo, una continuità, un disegno all'interno di quest'opera».

L'augurio è che questo filo venga trovato non solo dai giovani, ma anche da tutti gli adulti che vorranno arricchirsi, con la lettura di questo volumetto, della "filosofia" liricamente espressa di Giacomo Leopardi,

Edmondo Coccia

Roma, 5 Maggio 2011

Liceo Classico "Giulio Cesare"